

Lasse Braun

**L'UOMO
CHE AMAVA LE DONNE**

La storia dell'uomo che ha inventato
la pornografia moderna per scardinare la censura
e smascherare gli imbrogli del sistema

Autobiografia

Fratelli! Ciò che facciamo in vita riecheggia nell'eternità.

dal film *Il gladiatore*, di Ridley Scott

NOTA DELL'AUTORE

Scrivere un'autobiografia non è semplice. Per fortuna non ho mai sofferto di crisi d'identità e ho sempre saputo benissimo chi ero, da dove venivo e cosa dovevo fare. Non mi sono mai saltati i nervi e non ho mai spaccato piatti e suppellettili per sfogarmi, come spesso vedo fare in molti film convenzionali. Né mi sono mai fatto prendere dallo sconforto, nemmeno nei momenti più difficili della mia vita.

Per uno come me, con la mente sempre rivolta al futuro, per nulla incline a ricordi e nostalgie, un'autobiografia comporta un massacrante impegno retroattivo, a volte anche piacevole, teso comunque al racconto della verità.

Avendo avuto una vita avventurosa che si è protratta per diversi decenni, se avessi impostato questo lavoro in senso letterario, avrei finito per scrivere una "Histoire de ma Vie" in dodici volumi come quella di Gian Giacomo Casanova. Troppa roba.

E' stato quindi importante semplificare e riportare esclusivamente i fatti essenziali. In conformità al principio del Rasoio di Ockham ("tra varie spiegazioni possibili di un fenomeno è quella più semplice che ha le maggiori probabilità di essere vera") ho "tagliato" a rasoiate quanto ho potuto.

Ho quindi composto questa mia autobiografia in segmenti distinti per favorire una rapida comprensione degli avvenimenti; è' più che altro una sequenza genericamente cronologica di fatti ed eventi corredati da mie considerazioni che possono essere utili a lettori e lettrici, giornalisti, opinionisti, storici, psicologi e sociologi, interessati soprattutto alle origini del fenomeno "pornografia".

Essendomene occupato "senza tregua" fin da quando mi sono reso conto dell'assurdità di tutte le proibizioni di cui era fatto oggetto il sesso, ho dato il mio personale impulso alla sua creazione moderna e alla conseguente legalizzazione, a partire dalla Scandinavia.

Gli amori descritti in questa mia autobiografia sono attinenti alla mia formazione giovanile e agli eventi successivi relativi alla mia avventura internazionale. Hanno quindi una certa importanza.

Riconoscendo il bisogno di raccontare fatti veri, ho consultato le mie agende, rinverdendo i miei ricordi, telefonando qua e là per essere certo

di non confondere date e persone. A questo punto della mia esistenza mi è parso che valesse la pena lasciare per i posteri un documento attendibile su quanto fatto da me e altri per sostenere e diffondere la pornografia, bandiera della Rivoluzione Sessuale anni '60 e '70 del secolo scorso.

Dei numerosi personaggi coi quali sono stato personalmente in contatto, ho riferito nomi autentici, storie e date precise, nonché le cifre esatte pertinenti il business del porno di mia conoscenza. Ciò potrà stupire coloro che si occupano di questo fenomeno senza conoscerne la sostanziale entità e senza sapere quanto me, che ne sono stato al centro fin dall'inizio, come sono andate le cose.

Ho modificato solo alcuni nomi e cognomi per ragioni di discrezione, soprattutto su eventi di sesso privato. Su certi fatti degli ultimi dieci anni ho preferito sorvolare per non coinvolgere i protagonisti e le eventuali azioni collegate. Su altri ho forse rivelato più del necessario.

Diverse persone che mi sono state vicine, ignare dei miei reali intenti e progetti, avranno qualche motivo di sorpresa. Sappiano che, a suo tempo, ho mantenuto assoluta segretezza per non comprometterle, per evitare chiacchiere e non creare interferenze anche non volute.

In fondo al volume troverete una parte intitolata FUORI ONDA, dove esprimo certe mie idee poco convenzionali sul sesso. Vi troverete anche la mia filmografia completa, un elenco di miei saggi e romanzi, nonché un "Indice dei Nomi", utile per ricerche veloci. Buona lettura.

Lasse Braun
Roma, ottobre 2009

CAPITOLO 1

Aprile 1936: Algeri

In una soleggiata mattina di primavera del 1936, ebbi la fortuna di nascere vispo e sano nella casa dei miei, gente abbastanza ricca e dotata di privilegi diplomatici. Si trovavano da un anno nella bianchissima città di Algeri, capitale dell'allora Algeria Francese. Per questo motivo, essendo Algeri un territorio metropolitano francese alla pari di Parigi, Marsiglia, ecc., divenni automaticamente cittadino francese e ugualmente dotato di immunità e privilegi diplomatici. Non male come inizio.

Mia madre, una bella donna di opinioni moderne, aveva da qualche anno la passione per le vitamine, una novità salutistica dell'epoca. Assistita da un dottore e da un'ostetrica francese, preferì partorire in casa invece che in ospedale. Vitaminizzata lei, vitaminizzato io, la cosa si svolse celermente senza problemi, anche se pesavo cinque chili. Mi allattò lei stessa per un mese o due, poi mio padre assunse una balia italiana per continuare l'allattamento naturale.

I miei erano ottimi giocatori di bridge, spesso fuori casa per tornei vari con contorno di feste e ricevimenti. Quanto a me, venivo accudito da tre giovani domestiche arabe, per cui fin da subito mi si è impresso l'amore per la compagnia femminile. La nostra casa, una palazzina bianca sulla collina residenziale di Algeri, aveva un gran terrazzo con vista sul porto e sul mare. Qui, mentre mi facevano il bagnetto, tutte e tre si divertivano a vedere che mi restava il cazzino dritto. Ho poi saputo che spesso me lo succhiavano, come si usa da loro coi maschietti.

La Casbah

Un anno dopo, da quando cominciai a camminare, mi facevano divertire con amore perché ero un bel bambino paffuto, sempre allegro e sorridente, coi capelli biondissimi. Per questo, a volte mi portavano nella Casbah, a casa loro, per esibirmi ai loro amici e parenti e farmi giocare con bambini e bambine arabe. Qualcosa di quei profumi e di quei cibi mi deve essere

rimasto appiccicato perché ho poi sempre amato il couscous e le spezie arabe.

La Casbah di Algeri era la più famosa tra tutte le Casbah, la Casbah per eccellenza. Vi si entrava da una grande cancellata, poi su e giù per vicoletti pieni di gente, rumori e negozietti. Da secoli vi abitavano i berberi, gente coraggiosa e bellicosa, spesso pirati indomabili, in guerra anche con gli USA.

Un periodo felice

L'anno 1936 era in Italia l'anno dell'Impero. In Germania quello delle Olimpiadi di Jessie Owens. In Francia si iniziò l'epoca delle "vacances payées", le vacanze pagate che fecero felici masse di francesi.

In Gran Bretagna e nel resto del mondo era l'anno famoso per la storia d'amore tra il Re Edoardo VIII e Wallis Simpson, una donna americana divorziata, di gran temperamento. Ne parlavano tutti. Non sentendosi di lasciarla, il Re preferì abdicare alla fine di quell'anno in favore di suo fratello. Dopo sposati, la coppia assunse il titolo di Duca e Duchessa di Windsor e con questo divennero famosi nel jet set internazionale.

Estate 1939: Nella Germania del Terzo Reich

Con gran disappunto di mia madre, dopo tre anni di vita alla francese, mio padre fu trasferito nella Germania del Terzo Reich per svolgere funzioni diplomatiche presso il governo di Adolf Hitler.

In settembre scoppiò la Seconda Guerra Mondiale. Vie, piazze e monumenti tedeschi erano paludati da bandiere naziste. Con mio padre sovente assente, abitavo con mia madre in una villa a Francoforte sul Meno. Per farmi apprendere il tedesco e prendersi cura di me, era stata assunta full-time una governante di vent'anni a nome Helga. Bionda, allegra e premurosa, mi s'era affezionata e io, fanciullo scatenato di 3 anni e mezzo, le correvo dietro, giocando, saltandole addosso per abbracciarla.

Nella stanza di Helga c'era appesa sulla parete una gran bandiera nazista oltre a vari ritratti del Führer e altri gerarchi tedeschi, dei quali ovviamente non ne sapevo nulla. Spesso in divisa bruna con la svastica al braccio, la

ragazza era iscritta alla *Hitler Jugend*, la Gioventù Hitleriana. Quando i miei genitori si trovavano a Berlino o altrove, rimanevo a Francoforte con lei e con una coppia sposata di spagnoli che si occupavano dei servizi domestici. Un giorno, probabilmente invogliato dal misterioso potere del sesso, le misi una mano sulle cosce per vedere dove le finivano le calze. Dopo qualche resistenza, Helga si lasciò toccare di sfuggita i fermagli delle giarrettiere.

La notte delle sirene

Una notte, svegliato dalle sirene che indicavano un attacco aereo nelle vicinanze, corsi da lei. Helga mi prese nel suo letto per proteggermi e coccolarmi. Avvinghiandomi, scoprii che la ragazza aveva del pelo folto in mezzo alle cosce. Forse il cazzino, quasi sempre duro nei bambini, le si strofinò sulla fica, per caso. In seguito, la curiosità per quella “cosa” si estese ad altre donne.

Durante i ricevimenti in casa, vestito da Piccolo Lord, mi avvicinavo alle belle signore e zac! Mettevo loro la manina sotto le sottane per raggiungere l'oggetto strano e vedere se c'era del pelo come quello di Helga. Urletti e rimostranze ne seguivano. Mi si doveva far chiudere nella mia camera per evitare qualche scandalo diplomatico.

Febbraio 1940: I baffi del Führer

Uno scandalo di tal genere rischiai di provocarlo a Berlino, all'età di 4 anni. Mio padre mi aveva fatto vestire da Figlio della Lupa e mi aveva portato in un salone dove c'era una folla di militari e diplomatici esteri in alta uniforme, con le famiglie. Sul palco, un tizio in divisa senza medaglie pronunciò un acceso discorso terminato tra applausi e saluti a braccio alzato. Quando costui scese dal podio per passare tra le due ali di invitati, mi accorsi che l'uomo aveva un baffo quadrato come quello visto in un ritratto nella stanza di Helga. Sfuggito alla sorveglianza del gruppo di mio padre, gli corsi incontro e quello mi prese graziosamente in braccio.

Incuriosito, gli afferrai subito lo strano baffo, tirandolo finché altri mi

staccarono di forza e mi portarono via. Alcuni risero, altri no. Il tizio era proprio il Führer, Adolf Hitler, l'uomo più potente del mondo. In seguito, quando fui più grandicello, il divertente episodio mi fu raccontato da mio padre. E così ridemmo entrambi. Quell'evento faceva parte di altre mie incaute birichinate durante la Seconda Guerra Mondiale.

Fine aprile 1940: L'arresto del treno

Una mia avventura divenne leggendaria nella mia famiglia. Riguardava l'arresto da me provocato di un treno pieno di militari della Wehrmacht nel bel mezzo della Germania Nazista. Sullo stesso treno viaggiavo in vagone-letto con mia madre da Francoforte a Roma. Era il 30 aprile 1940. Mancavano 10 giorni all'attacco tedesco contro la Francia.

Nel pomeriggio, mentre lei dormiva nella cuccetta inferiore, io giocavo con i miei soldatini di piombo in quella superiore. A un certo punto il treno passò lentamente lungo il Reno attraverso la linea Sigfrido. Al di là del fiume si vedevano le fortificazioni francesi della linea Maginot.

Excitato alla vista di cannoni veri, dalla mia cuccetta riuscii a sciogliere i nodi del freno d'emergenza e tirarlo. Il treno si bloccò in un baccano infernale. Mia madre si svegliò. Io feci finta di niente ma dopo un minuto entrarono delle SS coi mitra spianati che urlavano come ossessi.

Senza indugio venimmo arrestati, scambiando lei per una spia francese perché le trovarono una macchina fotografica e rispondeva solo in francese, la lingua diplomatica ma anche quella dei loro nemici. Fummo fatti scendere a Freiburg e consegnati alla Gestapo. Mia madre venne separata da me e portata all'interrogatorio. Non la rividi per due giorni. Poi con l'intervento di mio padre fummo rilasciati.

1941: Puzza di candele

Trasferitomi a Roma con i miei, nel 1940/41 partecipai a diversi ricevimenti. Uno col Duce, un altro col Re d'Italia e uno persino col Papa. Poi, a 5 anni e mezzo, fui messo a fare la prima elementare in un collegio di suore affacciato sul Mediterraneo, in Liguria. Da una parte c'erano le bam-

bine in grembiolino rosa e dall'altra i maschietti con quello azzurro. Fin dal primo giorno fui fatto entrare nella chiesa del collegio che puzzava sgradevolmente di fumo di candele e incenso. Fui fatto inginocchiare davanti a un gran crocifisso dove c'era inchiodata la statua colorata di un uomo seminudo, morto o moribondo. La cosa mi fece ribrezzo tanto che scappai via di corsa.

Ancor più ribrezzo mi fece il racconto di una suora vecchia, brutta, grassa, coi peli facciali rasati e un alito di fogna. Mi voleva far credere che il morto fosse il Figlio di Dio e che il Padre suo che stava in Cielo lo aveva lasciato torturare e morire tra i tormenti per salvare l'umanità. Orrore! Non potendo concepire che il mio amatissimo padre mi avrebbe lasciato morire in tal modo, cominciai a pensare che quelle erano tutte balle. In seguito feci finta di svenire per via della puzza di candele e incenso, e così ottenni di non mettere più piede in chiesa per non ammalarmi. Preferivo vedermi in spiaggia con qualche bambina con la quale continuare le mie scoperte.

1942: Giochi proibiti

Fin dall'infanzia non ci vedevo nulla di sbagliato, cattivo, peccaminoso o proibito nel mio interesse per il sesso femminile. Cosicché non repressi la mia attrazione per le compagne di scuola o di giochi e per le belle ragazze in generale. Nel 1942, facendo di nascosto il "gioco del dottore" con le mie cugine francesi e le loro amiche, riuscii a vedere bene com'erano fatte le femminucce che allora erano viste dai maschietti come fossero di razza inferiore.

Pensavo così anch'io, pur ammettendo che le belle fichine mi piacevano assai nonostante non avessero il pelo. Piacevano anche ad altri compagni di scuola, tant'è vero che ci si radunava di nascosto con delle ragazzine e ci mettevamo in fila, gli uni di fronte alle altre, a calarci le mutandine, restando coi genitali nudi a mostrarceli a vicenda tra maschietti e femminucce, anche queste ultime parecchio esibizioniste. Stranamente, quando gli adulti s'intromettevano in quei giochi, ci sgridavano come invasati e noi rispondevamo a sberleffi. Li prendevamo per dei perfetti cretini o dei pazzi furiosi.

1942: Belgrado (Serbia)

Con l'ingresso delle truppe italiane in Serbia, seguì i miei nella capitale, Belgrado, Qui ci trovammo ad abitare in un grande appartamento al secondo piano in un palazzo di sei piani nel centro della città, non ancora distrutto dai bombardamenti. In casa mia frequentai la seconda elementare con un maestro privato italiano solo per me.

Nelle mansarde i miei avevano nascosto diverse famiglie ebraiche e io salivo spesso per portare loro del cibo. Una delle figlie, forse di 13 o 14 anni, mora, esile ma affettuosa, mi prese a benvolere. Di nascosto ci scambiavamo qualche baccello, e una volta mi lasciò anche abbassarle le mutandine bianche e scoprire che aveva un pelo nero foltissimo, proprio dove io insistente la toccavo. Poi la persi di vista perché i miei si trasferirono in una villa a Dedigne, la verdeggiante collina residenziale di Belgrado.

25 aprile 1943: Il treno blindato da Belgrado a Trieste

Nella gran confusione seguita alla caduta del fascismo, i miei si apprestarono a lasciare Belgrado, dove si diceva che sarebbero arrivati i russi. Diretti a Milano, via Zagabria, mio padre fece mettere tutte le nostre cose su un vagone ferroviario che venne agganciato a un treno blindato della Wehrmacht, scortato da militari e fiancheggiato da schiere di carri armati.

All'ultimo momento, si decise che mio padre sarebbe rimasto in Serbia, mentre io e mia madre saremmo saliti su quel treno in una cabina del vagone-letto, protetti da due ufficiali dell'Aeronautica militare italiana. Durante il viaggio i finestrini erano chiusi da sbarre e portelli, soprattutto quando il treno ogni tanto si fermava e fuori infuriava la battaglia coi partigiani di Tito. In quei frangenti riuscivo ad aprire uno spiraglio e vedevo vicinissimi i Panzer tedeschi che sparavano cannonate. Alcune le ricevette anche il nostro treno, ma infine riuscimmo a salvarci, arrivando a Trieste dopo sei giorni di sparatorie per un viaggio che anche in quei tempi non ci metteva più di 12 ore. Di mio padre non ne sapemmo più niente finché ci trovò lui due anni dopo, alla fine della guerra.

8 agosto 1943: Bombardamento su Milano

Dopo Trieste si cambiò treno. Sorvegliammo che il vagone con le nostre cose, mobili, tappeti, argenteria, libri e suppellettili, venisse agganciato al treno italiano e nonostante altre fermate per bombardamenti aerei inglesi, arrivammo a Milano. Alla Stazione Centrale fummo accolti da mio zio Renato, fratello maggiore di mia madre.

Tra altre bombe, scappammo in auto a casa sua, infilandoci nel rifugio sotterraneo. Il bombardamento alleato della notte (8 agosto 1943) fu il più pesante che colpì Milano. Il giorno dopo andammo alla Stazione Centrale per cercare il vagone con le nostre cose, ma tutto era distrutto e incendiato. Di lì ci spostammo in auto sul lago di Como, da mio zio, il quale, per via della guerra, s'era trasferito a Cernobbio, dove aveva delle proprietà. Vi aveva anche trasportato dei macchinari della sua industria nonché una decina di bravi operai e una dozzina di membri della famiglia, sfollati da Milano e altre città.

1944: Il segno di Eros

Dopo un mese da mio zio, io e mia madre ci trasferimmo in una bella villa sul lago, nelle vicinanze di Villa d'Este, e fui iscritto in terza classe della locale scuola elementare. Nell'aprile 1944 si tenne il party per il mio ottavo compleanno nel parco della villa. Avendo invitato tutti i miei compagni di scuola, tentai di sbaciucchiare e palpate una bella bambina bionda (Cesarina) ma la stupidina non ci stette. Un'altra (Wilma), una riccia rossa di un anno più anziana di me, stava dondolando seduta sull'altalena. Mi chiese di spingerla avanti e indietro. Il che, non per puro caso, lo feci dal davanti invece che dal didietro come si fa di solito.

Quando l'altalena tornava verso di me, Wilma allargava le gambe per non colpirmi. Covicché, mi arrivava quasi in bocca l'inguine della ragazzina coperto da mutandine bianche che non trattenevano il buon odore di fichetta, inebriandomi più di un bicchiere di cognac.

Poco dopo, ci dileguammo e salimmo insieme nel solaio.....